

Due contributi di Valerio Zanone che seguono sono dedicati, il primo, all'Einaudi «privato» – bibliofilo, bibliografo, editor, come si direbbe oggi, appassionato fino alla pignoleria di testi propri e altrui, maestro anche di comportamento dei giovani che con lui venivano in contatto –, il secondo a un aspetto meno noto dell'Einaudi presidente della Repubblica: il ruolo, discretissimo ma tutt'altro che secondario, che egli ebbe nella soluzione della questione di Trieste.

Entrambi i contributi poi – e in ciò sta un ulteriore motivo di interesse – sono fondati sulla lettura di carte di Einaudi in parte non ancora pubblicate, conservate vuoi presso la Fondazione Einaudi di Torino, vuoi negli archivi del Quirinale.

Da questa lettura attenta di un liberale da parte di un liberale, di un piemontese da parte di un piemontese, emerge in primo luogo, per utilizzare un'espressione di Gobetti citata da Zanone, il carattere «spoglio di qualità decorative» e capace di esercitare «senza teorizzarla una morale di austerità antica, di elementare semplicità» dell'insegnamento einaudiano; e insieme il senso di responsabilità e la lungimiranza dello statista, consapevole che «il coraggio del compromesso è sempre amaro», ma non per questo distratto dalla fatica di cercare soluzioni realistiche anche a problemi in apparenza intrattabili (gds).

La scuola del professore di scienza delle finanze*

Nell'anno 1900 Luigi Einaudi, che aveva da poco ottenuta la libera docenza in economia politica e si preparava a conquistare la cattedra di scienza delle finanze, pubblicò su «La Stampa» un articolo dove rivendicava per quelle discipline la missione di «formare una classe colta e pratica di capitani dell'industria, dai quali dipende la fortuna economica della patria».

La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino costituiva allora e nei decenni seguenti un luogo di eccellenza nel campo degli studi non soltanto giuridici, ma anche economici, politici e sociali; e non soltanto nel campo nazionale, se uno studente di eccezione quale Piero Gobetti avrebbe riconosciuto in Gaetano Mosca, Francesco Ruffini e Luigi Einaudi «tre uomini europei».

* Testo estratto dalla conferenza tenuta alla Fondazione Einaudi di Torino (6 maggio 2004) per i seicento anni dell'Ateneo torinese.

Alla formazione dei capitani d'industria avrebbero contribuito in quell'arco di tempo la trasformazione del Museo Industriale in Politecnico e l'Istituto Superiore di Commercio, poi Facoltà di Economia; ma già sul finire dell'Ottocento, nella Torino della cultura positivista Salvatore Cognetti De Martiis aveva impiantato il Laboratorio di economia politica; e Francesco Saverio Nitti e Luigi Roux avevano trasferito da Firenze a Torino «La Riforma Sociale» di cui Einaudi sarebbe diventato nel 1902 condirettore e direttore nel 1908. Il primato della cultura torinese era insomma funzionale al decollo industriale allora in atto; e la rievocazione dell'epoca trova riferimento in quella combinazione fra vita accademica, innovazione economica e riformismo sociale.

Di quella stagione, Angelo D'Orsi e altri studiosi mettono in rilievo anche il dato politico del confronto fra il liberalismo e il socialismo dei professori, fino a quando tutto fu sottoposto all'irreggimentazione del fascismo.

Fino a quando e fino al punto in cui fu possibile preservare la libertà accademica, l'Ateneo torinese fu il meno disposto a piegarsi di fronte al regime, come è provato dal fatto che ancora nel 1931 torinesi per cattedra o per formazione furono buona parte dei pochissimi professori che non si piegarono all'umiliazione del giuramento. Tuttavia la stragrande maggioranza dovette cedere, magari con la riserva mentale di ricorrere per contrappasso alla pratica del nicodemismo, compensando con il dissenso privato l'obbligo della sottomissione pubblica.

I *Taccuini di lavoro* di Benedetto Croce registrano nei fogli dal 28 ottobre al 15 novembre 1931 un viaggio a Roma per discutere con Ruffini, Bonomi e altri circa la «questione del giuramento imposto per consiglio di Gentile ai professori universitari»; poi sdegno, tristezza, visite di «insegnanti minacciati di prestare giuramento contro coscienza, che mi hanno straziato vedendoli perfino con gli occhi pieni di lacrime»; infine il 15 novembre la visita di Einaudi, «anche lui sconvolto per il giuramento cui sarà costretto». Il carteggio fra Einaudi e Croce pubblicato nel 1988 da Luigi Firpo dice di più, e dimostra che la bibliofilia resiste anche ai drammi esistenziali.

Era accaduto che Einaudi, come lasciò scritto in un appunto privato, fosse andato per la prima volta a casa di Croce per cercarvi «consiglio e conforto innanzi di decidermi, con grave sacrificio della coscienza, a prestare ubbidienza all'inevitabile»; e prima del colloquio avesse intravisto nella biblioteca di Croce un esemplare del secentesco *Trattato* di Antonio Serra.

Elena Croce che lo accompagnava nella visita notò che Einaudi aveva osservato quel libro con desiderio (anzi, annotò Einaudi, «forse con troppa avidità»); e il giorno dopo rimproverò suo padre per non averglielo donato. Croce provvide a farlo, meglio, appunto da bibliofilo, ricordando che un altro esemplare più prezioso perché appartenuto a Galiani era in possesso di Benedetto Nicolini, provvide a farlo mandare da Nicolini a Einaudi cedendo in cambio «alcuni doppioni» della sua biblioteca. Einaudi ne fu commosso e considerò quella rarità una «conferma di conforto e di assoluzione».

Certamente Einaudi mantenne per quanto gli era possibile le distanze dal regime anche nella forma, e negli annuari dell'epoca, fra le fotografie dei cattedratici della Facoltà di Giurisprudenza, Einaudi risulta insieme a Gioele Solari fra i pochi a comparire in cravatta anziché in camicia nera. Ma nel suo animo l'amarezza per il cedimento cui era stato obbligato doveva accompagnarsi a un sentimento autocritico, se in morte di Dante Livio Bianco scriveva molti anni dopo a Calamandrei per chiedere a se stesso: «sono io degno di essere stato il maestro di lui, di Duccio Galimberti e di tanti altri che nella mia provincia resisterono contro il tiranno domestico e contro il dominio straniero?».

Dunque, come è stato osservato da Bruno Bongiovanni, la forma più sostanziale di resistenza al fascismo fu nell'Università di Torino la più riposta, il rifugio nella ricerca e nella severità del suo metodo, il trinceramento nella cittadella del sapere in attesa che la militanza culturale potesse tradursi in militanza civile.

E in quella accezione si può parlare della scuola di Einaudi iniziando dal caso più celebrato, quello di Piero Gobetti che di Einaudi condivideva la concezione della scuola come «liberistico contatto di idee da cui scaturisce lo sviluppo della scienza». Della scuola di Einaudi, Gobetti apprezzava l'insegnamento «spoglio di qualità decorative» e capace di esercitare «senza teorizzarla una morale di austerità antica, di elementare semplicità».

Quel liberismo delle idee e quella austerità del comportamento incoraggiarono Gobetti a coinvolgere il severo mae-

stro nelle sue iniziative editoriali e poi politiche. Il carteggio fra Gobetti ed Einaudi custodito nell'archivio della Fondazione contiene l'invito del gennaio 1919, subito accolto da Einaudi, a scrivere per «Energie Nove» un articolo contro il protezionismo; nel novembre 1921 Gobetti definisce la rivoluzione liberale come «tradizione da continuare» e informa Einaudi di pensare a un articolo da intitolare *Luigi Einaudi filosofo del liberalismo*, pubblicato nella «Rivoluzione Liberale» dell'aprile 1922 sotto il titolo *Il liberalismo di Luigi Einaudi*.

Il liberalismo einaudiano era la linea maestra dalla quale Piero Gobetti derivava quella concezione creativa del conflitto che ha tanta parte nel suo elitismo democratico; e nel novembre 1924, trasmettendo a Einaudi le bozze delle *Lotte del lavoro* gli scriveva: «mai come oggi ho sentito per le ragioni che Lei sa il dovere di attestare la mia devozione e il mio affetto». Le ragioni che Einaudi sapeva erano appunto politiche, e fra i documenti del carteggio il più tacitamente eloquente è un biglietto del 2 luglio 1924 per la riunione costitutiva del gruppo torinese della Rivoluzione Liberale, da tenersi in via San Quintino 11 bis, con l'avvertenza cautelativa: «invito strettamente personale, la riunione è privata».

Il secondo caso illustre è quello di Carlo Rosselli, che sulla stessa «Rivoluzione Liberale» di Gobetti pubblicò nell'aprile 1923, e poi nel luglio 1924 a recensione appunto delle *Lotte del lavoro*, due articoli in cui si discostava dall'interpretazione gobettiana.

Dopo essersi laureato nella «Cesare Alfieri» di Firenze con una tesi sul sindaca-

lismo, alla fine del 1922 Rosselli era giunto a Torino per avvicinare i maestri della scienza economica Loria, Jannaccone ed Einaudi; ma solo con quest'ultimo stabilì un rapporto che lo portò nel 1923 a Milano come assistente volontario di Einaudi alla Bocconi.

Di Gobetti, Carlo Rosselli non condivideva la tendenza a preferire, rispetto al riformismo liberale e socialista, l'intransigenza tanto liberista quanto rivoluzionaria. E nel libro di Einaudi pubblicato da Gobetti, Rosselli vedeva «nobilmente incarnata la tragedia del liberalismo italiano». Quella tragedia consisteva secondo Rosselli nella inclinazione del liberalismo classico a chiudersi nella muraglia della teoria, e quindi a «dar vita a tutte le correnti progressive e rinnovatrici per poi negare ad esse preventivamente la facoltà, il diritto, financo la possibilità di superare la realtà in cui e da cui sorgono». Così, secondo Rosselli, l'Einaudi che da giovane pubblicista si era appassionato alle adunanze operaie di Genova e ai colloqui con i tessitori del Biellese si era venuto convertendo sul «Corriere della Sera» in assertore del liberismo capitalistico, sottostimando la connessione fra movimento operaio e movimento socialista, fra il fatto sindacale e il fatto politico; con il risultato di chiudere il movimento operaio dentro «le colonne d'Ercole del capitalismo» e quindi di deprimere quel liberalismo che «vedeva nel sorgente moto operaio il concreto depositario della funzione liberale». E tuttavia Rosselli, che nel 1923 aveva confidato nella disponibilità di Einaudi ad «ammettere che uno scolaro polemizzi con un maestro», continuò a collaborare al-

la «Riforma Sociale» diretta da Einaudi, proprio sulla controversa materia della funzione del sindacato.

Ora, per guardare più da vicino alla concezione einaudiana dell'insegnamento, conviene riprendere la felice intuizione gobettiana del «contatto liberistico».

In effetti, nei carteggi di Einaudi si può rintracciare più di un esempio di liberismo applicato all'ordinamento degli studi. Tralasciando gli scritti arcinoti in materia di libertà della scuola e di autonomia delle università, si può ricordare il pensiero anticonformista di Einaudi sul punto specifico dell'istituto della libera docenza. Nella prefazione scritta nel 1955 a un libro di Benvenuto Griziotti, Einaudi critica la disciplina delle libere docenze stabilita in sede nazionale «in seguito a concorso, per un dato numero di posti, su cosiddette materie riconosciute adatte da qualche consiglio superiore di dotti uomini», preferendo il sistema dei suoi verdi anni quando «le libere docenze si chiedevano in una data università e volevano essere, come è loro natura, una dichiarazione dell'attitudine di un giovane studioso ad esporre in un corso libero le due idee a quei pochi o molti studenti che, per motivi svariati, si decidevano ad ascoltarle». Einaudi considerava «curiosa» la terminologia universitaria che metteva a disciplina anche le docenze libere ossia rivolte ad apprendimenti «diversi da quelli già familiari e graditi alla gente togata».

Un altro esempio di «contatto liberistico» si ritrova nella lettera scritta nell'aprile 1921 a Benedetto Croce allora ministro della Pubblica Istruzione a proposito della indennità aggiuntiva per le esercitazioni

ni universitarie: secondo Einaudi, le esercitazioni sono anche più utili delle lezioni *ex cathedra*, ma a condizione che siano fatte fuori orario e senza remunerazioni aggiuntive: «erano una cosa utilissima le esercitazioni che faceva il prof. Cognetti De Martiis nel suo Laboratorio di economia politica, ma quelle erano fatte per vero entusiasmo da lui che non ne ricavava un centesimo ed anzi spendeva dei denari per mantenere l'istituto in piedi».

A questo punto, il rapporto liberistico delle idee si intreccia con lo stile personale tenuto da Einaudi con gli studenti che si rivolgevano a lui anche per consigli pratici, nell'Università e anche all'esterno di essa, e che venivano corrisposti con attenzione straordinariamente scrupolosa e minuziosa.

Una ricerca sui laureati torinesi che ebbero Einaudi come relatore delle proprie tesi lascerebbe molti spazi incompleti, a cominciare dalla tesi introvabile sul regime doganale delle colonie con cui si laureò nel 1915 Palmiro Togliatti. La tesi più celebre è forse quella sulla inflazione bellica in Italia con cui si laureò nel 1920 lo studente del tempo di guerra Piero Sraffa, destinato agli allori di Cambridge dove nel 1929 tentò, senza riuscirci, di organizzare un incontro diretto fra Einaudi e Keynes.

Un'autentica miniera di dettagli circa i rapporti fra Einaudi e giovani ricercatori anche esterni ai suoi corsi di insegnamento si può invece agevolmente estrarre dall'attività svolta da Einaudi negli anni Venti e Trenta quale *advisor* della Fondazione Rockefeller. In una lettera del 1926 ad Attilio Da Empoli, candidato per una borsa

di studio in America, Einaudi si diffonde sulla necessità preliminare di conoscere l'inglese parlato, prendendo lezioni non teoriche ma pratiche «da qualche insegnante di lingua o anche cameriere o ex immigrato negli Stati Uniti di ritorno in patria». Seguono paterni consigli al neolaureato calabrese: «non si chiuda in una piccola città, solo con pochi libri e con la sua voglia di studiare e di argomentare; non prenda moglie a 22 anni come fanno molti meridionali»; e qui il riservato professore si concede uno squarcio autobiografico: «se io avessi avuto dopo la laurea la possibilità di avere una borsa di studio all'estero, ci sarei andato trascinandomi in ginocchio, perché – oltre alle comodità meravigliose di libri, ed a quelle di venire in contatto con insegnanti, alcuni dei quali teorici famosi –, si vedono paesi e istituzioni nuove, il che per un economista è una gran cosa» (un esempio della «elementare semplicità» notata da Gobetti).

La faccenda dell'inglese doveva essere rimasta in mente a Einaudi perché in una lettera di tre anni dopo, su carta intestata del Senato del Regno, Einaudi si congratula per i programmi linguistici del borsista, aggiungendo ulteriori consigli pratici come viatico per «andare in capo al mondo»; e perfino minute osservazioni sul biglietto da visita del nobiluomo Da Empoli: togliere «la corona comitale che in quei paesi non è apprezzata e può fare impressione negativa»; togliere anche il titolo di professore, inadatto per un borsista; limitarsi al nome e cognome e, per aprirsi le porte delle biblioteche e università, limitarsi ad aggiungere previa autorizzazione «Fellow in the Social Sciences of the Rockefeller Foundation».

Di particolare interesse per la successiva carriera pubblica del borsista è il carteggio con Ezio Vanoni, che nel 1926 si era rivolto a Einaudi per ottenere dalla Fondazione Rockefeller un assegno di ricerca a Francoforte. Quasi trent'anni dopo, nel 1955, Vanoni allora ministro del Bilancio si rivolse a Einaudi per la già ricordata prefazione a Griziotti; e la risposta positiva di Einaudi contiene altri dettagli sulla scuola einaudiana, questa volta in materia di tecnica editoriale.

Einaudi, nelle sue ultime settimane al Quirinale, trovò il tempo di scrivere a Vanoni circa la scarsa utilità delle prefazioni poste in capo al testo come un cappello, che come il cappello possono essere lasciate dal lettore in anticamera; e di insistere invece sugli altri elementi del corredo, in particolare sulle regole di compilazione degli indici; licenziare la veste editoriale di un libro senza indici equivaleva per Einaudi a mandarlo in giro a piedi scalzi.

Il carteggio fra studiosi in ordine alla preparazione editoriale dei libri e poi alla loro recensione era per Einaudi una sorta di passione settecentesca, «uno di quegli scambi di lettere nei quali si dilettono gli studiosi del gran secolo dei lumi». Così egli scriveva nel giugno 1942 da Dogliani a Mauro Fasiani, suo allievo e assiduo corrispondente in materia di concorsi universitari. Un caso cospicuo di quello scambio settecentesco, custodito nell'archivio della Fondazione, è il carteggio a proposito della recensione di Einaudi ai *Principi di scienza della finanza* di Fasiani. Alla recensione di Einaudi Fasiani rispose con 27 cartelle di osservazioni, cui Einaudi replicò con 13 cartelle dattilo-

scritte sul retro di circolari della «Riforma Sociale», provocando altre 36 cartelle di controreplica del Fasiani. Un altro carteggio editoriale steso senza risparmio di spazio, in relazione a un'opera di Arturo Carlo Jemolo, fu scritto nel 1951 dal Quirinale.

Nella sua biografia di Einaudi, Riccardo Faucci gli attribuisce l'affermazione «una scuola di Einaudi non esiste». In effetti la vocazione dominante in Einaudi non appare essere quella del caposcuola, ma piuttosto dello studioso appassionato al colloquio costante con colleghi e discepoli anche dissenzienti, e insieme aperto verso un uditorio più vasto rispetto al mondo accademico. Così, dai consigli minuziosi dedicati senza impazienza ai suoi interlocutori si formava una consuetudine personale che dagli studi si allargava con il tempo alla solidarietà anche politica.

È il caso di Ernesto Rossi, dalla collaborazione alla «Riforma Sociale» ai consigli bibliografici trasmessi al carcerato per il tramite di Ada.

Oppure il caso di Alessandro Passerin d'Entrèves aiutato negli anni giovanili della sua formazione a Oxford, poi nel 1947 designato da Einaudi a sostituirlo al Congresso costitutivo dell'Internazionale Liberale in cui fu approvato il Manifesto di Oxford.

Il carteggio che ne seguì fra i due circa le vicende della vita politica italiana e sul sistema dei partiti allora in via di tormentato assestamento è di notevole interesse per chi vorrà prima o poi occuparsi della storia del partito liberale italiano, che per il periodo repubblicano è quasi tutta da scrivere.

Ma ciò esula dall'argomento. Nel cercare la documentazione ho fatto ricorso senza scrupoli sistematici all'inesauribile archivio della Fondazione, ricorrendo alla cortesia di Paola Giordana e di Fabri-

zio Gorla; desidero ringraziarli per aver ritrovato il piacere venatorio che si prova scoprendo a caso, fra le buste dei faldoni, qualche foglio che risolve una questione o ne apre di nuove.

Il Presidente per Trieste*

Quando il generale Giovanni Esposito mi ha invitato a Trieste per il cinquantenario ho fatto ricorso all'amicizia di Giuliana Limiti, consulente archivistica del Quirinale, per procurarmi qualche ritaglio d'epoca. Quelli che ho ricevuto, e che sono stati in mostra nelle sale del convegno, concernono la visita del Capo dello Stato a Trieste il 4 novembre 1954, un mese dopo gli accordi di Londra.

Quantunque il mio temperamento subalpino sia per vocazione e quasi per obbligo prevenuto contro le enfasi retoriche, devo dire che quei vecchi pezzi di giornale non si possono leggere anche a distanza di mezzo secolo senza qualche emozione.

Vi si ritrova, raccontato in un linguaggio reverenziale che farebbe ridere i cronisti di oggi specialisti in retroscena, il resoconto della giornata memorabile dall'arrivo del Presidente accompagnato dal ministro De Caro, liberale aventiniano e vecchio bersagliere.

C'è la rassegna aperta dalla bandiera di Curtatone e Montanara, che in oltre un secolo non era mai uscita dall'Ateneo di Pisa, e quel giorno rappresentava l'ultimo suggello del Risorgimento.

C'è in porto la squadra navale con le poche unità superstiti della marina militare falciata dalla guerra e con gli allievi sui pennoni dell'intramontabile «Vespucci»; alla rassegna militare segue la cerimonia in Comune per il conferimento della medaglia d'oro al valor militare e il discorso del sindaco Bartoli; e fra tanta solennità c'è il presidente Einaudi, un vecchietto claudicante che passa nella folla salutando con un gesto borghese del cappello, e nel pomeriggio ricevendo la laurea in economia *honoris causa* rivolgerà dall'Università il suo saluto «agli uomini di studio e di passione»; e soltanto a sera nella cattedrale di San Giusto si concederà di piangere per la commozione insieme a donna Ida; e alla fine della grande giornata riprenderà il treno verso Torino, per una giornata di riposo fra le botteghe dei librai antiquari e poi sulla collina di Dogliani.

C'è anche altro, nei ritagli d'epoca: i fischetti al presidente del Consiglio Scelba, per i passaggi del suo discorso ritenuti compromissori e deboli rispetto alle mutilazioni subite dall'Italia. Il giorno prima della visita a Trieste, Einaudi aveva spedito dal Quirinale un messaggio ai profughi

* Testo estratto dalla conferenza tenuta a Trieste (28 aprile 2004) per il cinquantenario della ricongiunzione con l'Italia.

giuliani e dalmati, accompagnato dal contributo personale di mezzo milione di lire (qualcosa come diecimila euro) all'opera di assistenza ideata da Oscar Sinigaglia.

Ma il compromesso governativo che aveva reso possibile il ritorno di Trieste all'Italia e dell'Italia a Trieste aveva ricevuto dal presidente della Repubblica un esplicito avallo. Il 5 ottobre poco prima delle 13, l'ora in cui l'ambasciatore a Londra Manlio Brosio avrebbe firmato l'accordo per il ritorno di Trieste all'Italia, Einaudi aveva fatto recapitare al presidente del Consiglio una nota ufficiale dove era scritto: «consentitemi di congratularmi con voi per avere – dando prova di coraggio, del non facile coraggio di risolvervi per un compromesso – lavorato efficacemente per la pace e per la prosperità dei popoli. Operando così, in silenzio, voi vi siete resi benemeriti della patria italiana».

Quel «voi» plurale significava che il ringraziamento di Einaudi non riguardava soltanto il presidente del Consiglio in carica, ma anche il suo predecessore De Gasperi; e non solo il governo ma anche la diplomazia del tempo, segnatamente l'ambasciata di Londra allora diretta appunto da un altro liberale classico, Manlio Brosio. E particolarmente significativa del rapporto diretto fra Einaudi e Brosio è una lettera dell'11 giugno 1954, che si trova riprodotta nello *Scrittoio del Presidente*.

Prima di parlarne, è utile ricordare un documento classificato come «riservatissimo» di cui si trova copia in quel giacimento storico inesauribile che è l'archivio della Fondazione Einaudi di Torino.

Il documento in questione è un rapporto del 16 agosto 1951 scritto dall'ambasciatore a Londra *pro tempore* Gallarati

Scotti e destinato a De Gasperi quale ministro degli Esteri.

Nel documento Gallarati Scotti affrontava la questione del territorio libero di Trieste e la tendenza a rinviarne la soluzione dopo la revisione del trattato di pace. L'opinione dell'ambasciatore era invece che la questione di Trieste fosse il primo nodo da sciogliere, e non potesse essere sciolto da un accordo diretto fra Italia e Jugoslavia, ormai «felice possidente della zona B». La sola via percorribile secondo Gallarati Scotti era la trattativa per un compromesso che non sarebbe comunque servito alla soluzione ideale. Gallarati Scotti denunciava nel rapporto il processo di «slavizzazione e comunistizzazione» ormai in corso nella zona B e d'altra parte l'opportunità di porre termine al più presto al perdurare dell'amministrazione militare alleata a Trieste; ventilava anche il rischio che, in assenza di una pronta iniziativa italiana, gli angloamericani si alleggerissero del problema di Trieste dirottandolo sulle Nazioni Unite; e in conclusione proponeva un «*new approach*» che connettesse l'annessione definitiva di Trieste all'Italia con la chiusura del contenzioso postbellico nel quadro della collaborazione atlantica.

È in questa visione che l'avallo concesso da Einaudi al compromesso governativo assume il suo vero significato; ed esce confermato dal telegramma che da Londra il successore di Gallarati Scotti, Manlio Brosio, inviò a Einaudi per ringraziarlo della sua nota ufficiale: «nel momento più critico delle trattative – scrive Brosio – ho trovato in certezza suo appoggio incoraggiamento a consigliare tuttavia accettazione di un compromesso».

Nel telegramma Manlio Brosio scriveva anche: «sulla questione del porto mi sono ricordato di quello che Ella mi aveva detto e scritto».

Qui il riferimento è a una nota tecnica che l'11 giugno 1954 Einaudi aveva inviato a Brosio, avendo cura di precisare che essa non doveva essere considerata un'interferenza con le direttive del governo.

Era accaduto che Brosio ricordasse un articolo sul porto di Trieste scritto da Einaudi nel 1915 sulla rivista «La Riforma Sociale»; quindi Einaudi intendeva aggiornare dopo quarant'anni il contenuto di quell'articolo, in cui aveva sostenuto l'utilità di un punto franco nel porto aperto a tutti, che avrebbe giovato all'economia triestina senza dispiacere al resto d'Italia, che anzi avrebbe potuto cogliervi «la visione esatta, sulla porta di casa, dei benefici che si potrebbero ricavare dappertutto dall'applicazione dei medesimi concetti».

Ciò che più premeva a Einaudi era di garantire al traffico estero su estero il beneficio del punto franco nel porto di Trieste senza peraltro ricorrere a trattati internazionali, e lo strumento giuridico individuato allo scopo era una legge rafforzata dal rango costituzionale. A ciò appunto rispondeva Brosio, scrivendo al presidente il 14 giugno: «sono profondamente convinto della necessità di evitare qualsiasi servitù internazionale del porto di Trieste, ed è questo l'obiettivo al quale tende la mia azione nelle discussioni che abbiamo qui iniziato».

Come sempre nel pensiero di Einaudi, anche il futuro di Trieste italiana era collocato nella visione europea della libera circolazione, in cui Einaudi rivendicava per Trieste almeno due mercati di sicu-

ra eccellenza che restano tuttora attuali, quello del commercio del caffè e quello delle compagnie di assicurazione.

La lunga maturazione dell'idea consigliata a Brosio è dimostrata da un appunto del 15 ottobre 1953, annotato dopo una conversazione privata da Einaudi «messa per iscritto a ricordo». Ne ho ritrovato il manoscritto su un biglietto: «Trieste e il suo territorio – scriveva Einaudi in quell'appunto – possono diventare sotto la sovranità italiana esempio al mondo di avanzamento economico, se saranno trasformati in una zona franca per legge interna costituzionale; di risse e di impoverimento se le frontiere saranno garantite da trattato internazionale».

Ma prima di ciò vi è nell'appunto la dura considerazione retrospettiva che Einaudi tenne a pubblicare nello *Scrittoio del Presidente*: «coi rinunciatari (alla Dalmazia) abbiamo avuto i confini naturali, Trieste, Istria, Fiume, le isole e Zara. Coi nazionalisti (di cui i fascisti erano la sottospecie urlante) abbiamo perso il resto e messo in forse Trieste». Da quella dura premessa Einaudi traeva la sua conclusione realistica: «il problema di Trieste, essendo uno dei tanti problemi insolubili di confine, si risolve solo con il compromesso».

Il coraggio del compromesso è sempre amaro. Ma qui per concludere conviene ritornare al rapporto riservatissimo di Gallarati Scotti a De Gasperi: «il giorno che le campane di San Giusto suonassero a festa su Trieste ritornata italiana – aveva scritto l'ambasciatore nel 1951 – e le nostre truppe vi rientrassero per le vie imbandierate, le nostre coscienze potrebbero essere veramente tranquille». Quasi la cronaca anticipata del 4 novembre 1954.